

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Henry Roth

Dopo lunga attesa...

Finalmente. Sì, è il caso di dire «finalmente». Henry Roth, nato in Galizia nel 1906, «importato», come lui stesso disse, a Brooklyn, piccolo di diciotto mesi, aveva scritto *Chiamato sonno*, uno dei capolavori del Novecento, nel 1934. Pochissimo d'altro s'era potuto leggere di Roth, che aveva ripreso negli anni Cinquanta con brevi testi soltanto e poi con ritrovata tensione («lo scrivere continua a essere la principale disciplina della mia vita») negli anni Settanta, dedicandosi a un'opera monumentale e misteriosa, quattro libri di un'autobiografia, che sarebbe dovuta apparire dopo la morte: *Mercy of a Rude Stream*, *Atta mercè di una brutale corrente*, da un verso dell'Enrico VIII di Shakespeare, l'impareggiabile Will, come lo chiama Roth. Garzanti ora pubblica per intero il primo volume, tra qualche giorno in libreria, dove inizia la storia di Ira Stigman e della sua famiglia e del difficile vivere di un ragazzo ebreo ad Harlem, quartiere allora soprattutto di italiani e irlandesi. Roth scrive al computer, cui dà il nome di Ecclesiast, e con il computer si inventa questo dialoghetto (poi cancellato), appena iniziata la sua narrazione: «C'è qualcosa che non va, nel tuo racconto. Lo so fin troppo bene, Ecclesiast. Non è soltanto la tua prosa laboriosa, ad essere sbagliata. Devo abortire, riprovare, o ignorare? No, a questo punto non ho scelta: devo andare avanti, differire il vero racconto. Porta pazienza».

Yehoshua

Un'altra famiglia...

Non so se sia per demerito della nostra editrice che si muove sempre a rilento e in gruppo (con spirito d'imitazione, si direbbe, più che di invenzione e di ricerca) ma da qualche mese sembra d'assistere a un boom, prima un rumore sordo di fondo, poi un'esplosione diffusa, destinata a lasciare il segno più di tanti petardi: mai come in questi mesi s'erano visti e, in parte naturalmente letti, tanti autori israeliani, di origine o di immigrazione israeliana. Abraham B. Yehoshua, con *L'amante* e con *Cinque stagioni*, entrambi pubblicati da Einaudi, è stato uno dei primi conosciuti in Italia. Ora è apparso un altro suo romanzo, *Il signor Mani* (sempre Einaudi), ancora la storia di una famiglia (i Mani, appunto), di cui Yehoshua segue le vicende nel corso di due secoli (e attraverso cinque voci dialoganti). Discorso sull'identità, sul passato e sul futuro, sulla ricerca duratura della pace, sulle possibilità della convivenza con gli Arabi (come accadeva per il piccolo Ira Stigman di Roth alle prese con italiani e irlandesi), straordinariamente inquietante, attuale e universale, di generazione in generazione, di padre in figlio, il suicidio è una possibile soluzione sulla strada di una propria affermazione, negando, dice Yehoshua, paradossalmente la propria appartenenza. Con un suicidio si chiudeva anche il bellissimo *Inventario* di Shabtai, altra storia «israeliana» di delusioni e di tradimenti. Chi saprà scrivere con altrettanto dolore sul nostro paese?

Appelfeld

Ancora in famiglia

Aharon Appelfeld, ebreo nato nel 1932 in Bukovina, vittima dei nazisti (che gli uccisero i genitori, lui stesso fu internato in un campo di concentramento, dal quale riuscì a fuggire), passato in Italia, emigrato in Israele, sceglie gli occhi di una contadina cattolica che va a servizio presso famiglie ebrehe per «leggere» la propria identità e la propria storia (in *Il mio nome è Katerina*, appena pubblicato da Feltrinelli). A Katerina è stato insegnato di odiare gli ebrei perché hanno ucciso Cristo, ma la vicinanza con quell'universo che lei ritiene ostile l'apre poco alla volta alla conoscenza, attraverso la quale s'afferma la solidarietà, fino all'incontro definitivo, incontro possibile come dice Appelfeld e come sembrano dire, magari disperatamente, Yehoshua e Shabtai.

Lear

Di padre in figlio

Infine, per padri e figli di tutte le razze, un *limerick*, nonsense, piacevole divertimento in cinque versi di Edward Lear, poeta inglese morto a Sanremo nel 1888 (una scelta è stata tradotta da Ottavio Fatica e pubblicata nella primavera scorsa da Theoria). Ecco: «C'era un certo signore orientale. Per i figli bandi un baccanale; / Quelli si stragarono. / E poi si sfogarono. / Uccidendo il signore orientale».

PSICOANALISI. Lacan pessimo padre, Jung nazista, Bettelheim picchiava i bambini, Klein una strega ...



Carl Gustav Jung in una foto di famiglia

Ma Gustav era reo confesso

■ Jung nazista per carrierismo, antisemita in odio a Freud? In occasione della pubblicazione di una nuova biografia (*Vita di Jung* di Vincent Brome, edita da Bompiani) l'accusa è rimbalzata sulle colonne dell'Espresso, supportata dalla tesi che gli studiosi junghiani hanno sempre glissato sull'argomento imbarazzante delle compromissioni naziste del loro maestro, in tempi in cui il cugino di Goering, a capo degli psichiatri tedeschi, andava raccomandando il *Mein Kampf*.

«Crasse bugie, disinformazione assoluta», reagisce seccamente uno dei più autorevoli studiosi di Jung in Italia, Mario Trevi, allievo di Bernhardt e psicologo neo-junghiano, è indignato. «La verità è che non c'è proprio nulla di nuovo. Jung non ha mai nascosto tutti i suoi scivoloni nazista, ha pubblicato lui stesso tutti i suoi testi, compresi quelli che adesso sono "incriminati". Ha ammesso le sue colpe e se ne è pubblicamente pentito. Del resto, la cultura europea di quegli anni ha avuto tutta a che fare col nazismo. Certo, questo non è accaduto a Freud; ma per la ragione molto semplice che era ebreo. Per capire cosa successe basta pensare che Heidegger - ma cosa sarebbe il pensiero contemporaneo senza di lui? - lasciò estromettere Husserl, il suo maestro. E per giunta, come è poi risultato dalle lettere che scriveva a Jaspers, non se ne è mai pentito. Ora si fanno le pulci a Jung, che le aveva messe in mostra per primo. Sfido chiunque a sostenere che è nazista dopo aver letto il suo saggio su Wotan (il dio germanico della guerra, ndr), che racconta il nazismo come archetipo distruttivo... E - sia chiaro - lo dico da "eretico", dopo aver criticato a fondo la teoria degli archetipi di Jung».

Veniamo al brano dello scandalo scritto nel 1934.

«L'inconscio ariano - si legge - dispone di un potenziale maggiore di quello ebraico, il che costituisce al tempo stesso il vantaggio e lo svantaggio di una giovane età che non si è ancora completamente staccata dall'elemento barbarico. Indubbiamente fa un certo effetto, come spiegarlo?»

Si spiega col relativismo di Jung e col fatto che la sua

è una psicologia inclusiva di quella di Freud, e non oppositiva. Jung pensava che l'inconscio ariano (concetto che personalmente condanna) fosse più ricco di quello ebraico, che è mono-culturale, perché contiene la cultura greca, cristiana, ebraica. E che la psicologia del futuro sarebbe stata ancora più ricca perché capace di contenere, oltre a queste, anche la cultura cinese e indiana. Questo punto di vista rientra in una visione dell'inconscio collettivo come deposito di archetipi, e cioè - a mio parere - di stereotipi culturali. Eppure io stesso, che sono ebreo a metà, ho pubblicato un saggio in un libro a cura del cardinal Martini per dire che chi è cresciuto in ambiente misto ha un inconscio più ricco e una cultura più aperta e tollerante. E poi Jung non era un politico e quando scriveva quelle cose era abbastanza disinformato su quello che stava accadendo in Germania...

Disinformazione? Tutto questo accade tra il 1934 e il '39, le leggi razziali c'erano già. Jung aveva più di 50 anni, godeva già di fama internazionale e dirigeva una rivista psichiatrica che si era già piegata al regime...

Come direttore di quella rivista, che era internazionale e non germanica, ha potuto riempire Jungo di transfughi ebrei, che altrimenti sarebbero finiti nei campi. Basti pensare a tutti gli ebrei che hanno lavorato con lui in quegli anni: Neumann, Hillman, Bernhardt... tutti analisti di fama. Quanto all'antisemitismo in odio a Freud, rimando alla lettura del necrologio scritto da Jung in occasione della sua morte: non lo tratta come un santo, ma non si può proprio dire che lo odiasse.

In conclusione, tutti i grandi della psicoanalisi stanno finendo all'inferno per un motivo o per l'altro. Come mai?

Perché se lo mentano, hanno troppo spadroneggiato. Hanno gli stessi torti che sono stati rimproverati alla sinistra. Freud e Jung sono stati messi su un altare, il secondo per la verità un po' meno, perché era consapevole che non c'è una sola psicologia. E quando si sale sull'altare prima o poi si finisce all'inferno. A.M.C.

Inconscio, la caduta degli Dei

■ Papà è in viaggio d'affari. Che degli affari facesse parte un'altra famiglia, accuratamente celata, ai figli sarà dato scoprirlo da grandi. Un dramma piccolo borghese? No, la biografia di un monumento della psicoanalisi, Jacques Lacan, secondo sua figlia Sibylle, autrice di *Un père* (Gallimard), efferato ritratto dell'ignobile genitore. Sibylle si è liberata di suo padre così: e grazie a questo scavo interiore può confessare a *Liberation* che il passato non la tormenta più: «Non ho più famiglia. Ho l'impressione di essere una donna nuova». Insomma ha consumato un parricidio in piena regola. L'odio necessario a compiere questo rito non ha nulla da invidiare a quello di Melitta, la figlia di un'altro grande della psicoanalisi - Melanie Klein - che accusò la madre di averla usata come un topo da laboratorio, studiandone i comportamenti. E, coerentemente al risentimento che lei portava, si presentò ai funerali di lei con aria di sfida e un paio di vistosi stivali rossi. Sibylle Lacan sembra invece piegata in due dal dolore. Ci vuole un discreto disamore verso di sé per scrivere dopo la morte del padre, e dunque senza possibilità

d'appello: «Mio padre non c'era già più quando io sono nata. Potrei dire che persino quando sono stata concepita era già altrove, non viveva più veramente con mia madre. Un incontro in campagna tra marito e moglie, quando tutto era già finito, è all'origine della mia nascita. Sono il frutto della disperazione, alcuni diranno del desiderio, ma personalmente non lo credo». «L'inferno» infantile di Sibylle - lei lo chiama proprio così - è dominato dalla menzogna: terza di tre figlie, vive con la madre e i fratelli, Thibaut e Caroline, ignorando che i genitori sono separati e che suo padre ha una nuova relazione con Sylvia Bataille e un'altra figlia, Judith. Verrà a saperlo a diciassette anni e sarà uno shock. È chiarissima la sua gelosia per l'altra, la figlia prediletta, la sorella Judith. Quella che nel 1981, alla morte di Lacan, ha «ereditato» il lacanismo francese tra mille polemiche. «Era un padre intermittente, amava a modo suo», scrive Sibylle che racconta con dovizia di particolari un genitore distratto e troppo preso di sé. Un padre libertino che dice di aver visto uscire da un bordello, sotto braccio a una donna. Uno psicoanalista poco affidabile, se è

ANNAMARIA GUADAGNI

vero che mandò la figlia in difficoltà in analisi da una sua allieva, che era stata anche sua amante. Lacan il dissacratore, dissacrato dalla sua propria figlia, è l'ultimo dei grandi della psicoanalisi a rotolare giù, in una sorta di irrefrenabile caduta degli Dei. Ormai abbiamo letto di tutto: che Freud ha fondato le sue teorie su una menzogna, ritraendolo per motivi di rispettabilità e di convenienza la «teoria della seduzione» (lo ha scritto Jeffrey Masson, ex curatore degli Archivi Freud in *Assalto al cielo*); che Jung è stato nazista e antisemita convinto; che Bettelheim picchiava i bambini... Non resta più nulla di cui meravigliarsi. «Freud aveva

idealizzazione, grandi amori che nascondono grandi odi. Non a caso Masson è stato per lungo tempo molto vicino ad Anna Freud...» Ma quello che inquieta nel caso di Sibylle Lacan, come fu per Melitta Klein, è che l'accusa rovente attiene la qualità di genitore. Il che, per un analista, è il massimo. «L'odio nasce dalla delusione, tipicamente adolescenziale, verso figure contro le quali si rivolge una rabbia iconoclasta nel momento in cui si umanizzano», osserva Silvia Vegetti Finzi. E Di Chiara: «La sicurezza psicologica delle persone è spesso affidata ad operazioni false come l'imitazione, secondo le quali bisogna per forza somigliare al padre o alla madre. La costruzione dell'identità è affidata a una serie di processi di relazione e di separazione che non sempre hanno successo. E se non lo hanno, uno degli esiti può essere l'aggressività permanente. Separarsi da genitori forti è più difficile; e se l'amore ha il potere di legare e liberare, l'odio ci fa rimanere irrimediabilmente incollati».

D'accordo, ma l'inquietudine resta intatta. Forse dobbiamo poter accettare che si può essere insie-

me buoni analisti e cattivi genitori. Melanie Klein, che ha dato un contributo inestimabile alla conoscenza della psiche infantile, guardò veramente ai suoi figli con occhio clinico. Oggi, questo giustamente fa spavento. «Sì, ma erano gli stessi anni in cui i Curet affrontavano i Raggi X a mani nude, non dobbiamo dimenticarci - ribatte Vegetti Finzi - e noi oggi riusciamo ancora a stento a misurare la distanza che ci separa da quel mondo. Quanto a Lacan, per lui si può fare lo stesso discorso che vale per Freud: ciò che conta è la sua opera, non la sua persona. E se si sta dissolvendo il mito, il personaggio dell'immaginario, la figura simbolica resta». «Bravi analisti e cattivi genitori? Certo, è possibile. Ma se accade, sotto c'è una scissione irrisolta - dice il dottor Di Chiara - D'altra parte, è certamente più complicato essere figlio di un grande analista che essere allievo: e se da questo nasce una sofferenza va guardata con rispetto. Personalmente trovo molto convincente la raccomandazione di Bion, secondo la quale bisogna saper proteggere i pazienti dalla propria famiglia e i familiari dal proprio lavoro».

IL CONVEGNO. Tullia Zevi e il cardinale Martini ricordano insieme Auschwitz

«Attenti, la Shoah non è irripetibile»

FRANCESCO SARTIRANA

■ MILANO. «Fu davvero la Shoah un evento unico e irripetibile? La domanda è tornata drammaticamente d'attualità. "Shoah", dall'ebraico distruzione, disastro, termine che ha ormai sostituito Olocausto, non può forse indicare anche i crimini verso popolazioni inermi commessi nella ex Jugoslavia? Ancora: come fare i conti con gli storici revisionisti che arrivano a ridimensionare e addirittura a negare l'esistenza stessa dei campi di sterminio? «Forse no - afferma Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche - la Shoah potrebbe ripresentarsi. In un momento in cui sta scomparendo la generazione che visse i drammi della deportazione nei campi nazisti è necessario mantenere viva la memoria e trasmettere ai giovani i fatti di cinquant'anni fa. Memoria quindi per combattere il virus dell'intolleranza, del fanatismo, del fondamentalismo religioso, cause

di sofferenze inaudite e nuove pulizie etniche, spiega Zevi. Occasione del dibattito sul genocidio di ebrei, zingari, omosessuali, oppositori al nazismo in genere, perpetrato nei campi di sterminio, è stato il convegno proposto dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dal titolo «Educare dopo Auschwitz». A presiedere le assise, a fianco di Zevi e del rettore Adriano Bausola, l'arcivescovo della città, Carlo Maria Martini. Anche secondo il cardinale, che ha ribadito il «vincolo sacro» che accomuna ebrei e cristiani, è necessario non dimenticare. Il dibattito è entrato nel vivo con Yannis Thanassekos, sociologo e direttore della Fondazione Auschwitz di Bruxelles. «Auschwitz rappresenta la cesura decisiva e irrimediabile al cuore stesso della società moderna - ha spiegato - è come se esistessero due mondi. Il primo, precedente ai campi di sterminio, in cui si pensava alla storia

dizi devono essere rivisti di fronte alla "prova Auschwitz". Da qui il primo passo verso una pedagogia della Shoah. «Sappiamo che il male assoluto di Auschwitz risiede in noi e nelle nostre strutture - continua Thanassekos - ma se riusciamo a ristabilire un atteggiamento critico verso la nostra stessa società forse Auschwitz sarà sempre a qualcosa». Un'indagine compiuta dal Dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica ha messo a fuoco come un campione di giovani delle scuole superiori ha recepito il dramma della Shoah attraverso la visione del film di Spielberg «La lista di Schindler» e le testimonianze dirette di alcuni ex deportati. Un film può certo aiutare a capire, ma c'è il rischio che le immagini di un kolossal suscitino nei giovani una sorta di mitologia negativa nei confronti dei «carnifici». Ben più importante, e difficile, è guidare i giovani nell'indagine tra le cause e i motivi che hanno condotto ai la-

UNITA' VIAGGI
20124 MILANO
Via Felice Casati, 32 - Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

VIAGGIO NEL NUOVO SUD AFRICA
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 29 dicembre. Trasporto con volo di linea Alitalia. Durata del viaggio 12 giorni (9 notti). Quote di partecipazione Lire 4.600.000. Supplemento camera singola L. 580.000. Supplemento partenza da altre città: L. 110.000. Itinerario: Italia / Johannesburg / Soweto / Bongani (Parco Kruger) / Città del Capo (Table Mountain e Capo di Buona Speranza) (Stellenbosch) / Sun City / Johannesburg / Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di 3 e 4 stelle, la sistemazione presso il «Bongani Mountain Lodge» della riserva Bongani, la prima colazione, la pensione completa durante il soggiorno nella riserva, il conone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di ranger durante il soggiorno e le visite nella riserva e nel Parco Kruger (safari con fuoristrada), un accompagnatore dall'Italia.

A PECHINO, XIAN E NEI VILLAGGI DELLO YUNNAN
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (12 notti). Quote di partecipazione Lire 3.450.000. Supplemento camera singola L. 485.000. Itinerario: Italia / Pechino / Dali / Lijiang / Dali / Kunming / Xian / Pechino / Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, due banchetti e due spettacoli teatrali, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.